

(D.)

(«Mi segui spazientita per le vie della città distrutta, riconoscendo però prontamente i limiti laterali delle strade, distinguendo con infondata precisione

i muretti di contenimento dai frammenti del selciato; questa città è davvero sminuzzata, i frammenti esplosi e poi seppelliti ovunque, da terremoti dagli incendi dai furti dall'abbandono millenario dall'interramento – e dunque pochissimo riconoscibile come città»).

(«Perché non ci sono i bambini?»)

(«Oltre che la solitudine, la scarsità dei coetanei – di cui chiedi il motivo anche nella città moderna – ti offende l'inutilizzo dello spazio:

anche se hai appena cominciato a parlare una lingua qualsiasi ti innervosisce lo squilibrio sintattico fra la funzione e l'uso – è questa, del resto, la tua nozione di corpo morto;

se esiste un corpo è comunque persona, ma non lo si può usare; se ci sono resti di strutture edificate è comunque una città che non si può usare;

ti turba allora non l'incertezza ma, al contrario, il rigore con cui identifichi i rimasugli dei locali, i loro rapporti, nel confronto con la loro definitiva avaria»).

(«Qui c'è il buco di un sasso»).

(«Poi, mentre andiamo, tutto si distrugge senza preavviso, ad un grado superiore, come se prima non fosse stato mai davvero distrutto, ogni cosa si scompagina e polverizza attorno ai piccoli corpi – piccolo il tuo, piccolo il mio – turbinando furiosamente,

e urlando ti stringo così forte che né tu né io siamo distinti – entro noi, fra noi, dal resto»).

(«Poi piangi piano, fa troppo caldo»).

(«Andiamo via»).